

Architetture Sonore al Castello di Udine

SilenzioMusica Festival — 22 maggio 2026, ore 20.30

C'è qualcosa di profondamente giusto nel far risuonare la grande musica da camera tra le mura del Salone del Parlamento del Castello di Udine. Quella sala che ha visto secoli di storia, di decisioni, di voci umane che si confrontavano sul destino di una comunità, ieri sera ha ospitato qualcosa di diverso e di altrettanto essenziale: il dialogo tra archi, tra giovani musicisti, tra il passato e il presente della grande tradizione classica europea.

Il SilenzioMusica Festival, sostenuto dalla Fondazione Luigi Danieli, ha scelto per questa serata un titolo — *Architetture Sonore* — che si è rivelato non solo evocativo ma programmaticamente preciso. Perché di architettura si è trattato: costruzione di spazi interiori attraverso il suono, geometrie emotive disegnate con arco e corda.

Sul palco due formazioni giovani, entrambe già affermate nel panorama cameristico internazionale, che hanno condiviso l'intera serata fianco a fianco — non in alternanza, ma in dialogo costante. **Il Quartetto Rilke** — Giada Visentin e Giulia Gambaro ai violini, Giulietta Bianca Bondio alla viola, Marina Pavani al violoncello — porta nel proprio nome l'eredità del grande poeta della sensibilità e del silenzio. Formato nel 2022, è già considerato tra le realtà più promettenti della nuova generazione cameristica italiana, con riconoscimenti all'Accademia Stauffer di Cremona e al Festival Ticino Musica, formatosi nelle migliori accademie del continente. **Il Quartetto Dorè** — Ilaria Taioli e Samuele Di Gioia ai violini, Salvatore Emanuel Borrelli alla viola, Caterina Vannoni al violoncello — prende il nome dall'illustratore e incisore Gustave Doré, a evocare forse quella capacità di tradurre in immagine sonora ciò che le parole non raggiungono. Nato nel 2021 al Conservatorium Maastricht, ha già calcato i palcoscenici della Società del Quartetto di Milano, del Bologna Festival, di MantovaMusicae del Muziekgebouw di Eindhoven, raccogliendo premi in competizioni internazionali di primo piano.

La scelta di aprire la serata con i due Divertimenti mozartiani in formazione di ottetto — tutti e otto i musicisti insieme sul palco fin dall'inizio — ha rivelato da subito l'intelligenza drammaturgica del programma. Non una successione di formazioni separate, ma una comunità di archi che sceglie di stare insieme e di declinare la stessa musica con organici diversi. Il **KV 136** in re maggiore e il **KV 138** in fa maggiore, appartenenti alla serie salisburghese composta dal sedicenne Wolfgang nel 1772, sono pagine di freschezza quasi irresponsabile, abitate da una gioia che non ha bisogno di giustificarsi. Scritti originariamente per quartetto d'archi — o forse per piccola orchestra da camera, la questione filologica è ancora aperta — nella versione per ottetto acquistano una pienezza e una rotondità sonora che li trasforma quasi in piccole sinfonie da salotto. I bassi si fanno più profondi, le voci interne più ricche, i dialoghi tra le sezioni più articolati. I due quartetti li hanno affrontati con levità e coesione ammirevole, restituendo tutta la vivacità degli *Allegro* e tutta la tenerezza degli *Andante* senza mai cedere alla tentazione di appesantire ciò che Mozart ha voluto leggero come l'aria.

I *Presto* conclusivi di entrambi i brani hanno sigillato la prima parte con quella sensazione rara di perfezione formale che solo pochi compositori nella storia sono riusciti a raggiungere. Otto musicisti che respirano insieme, che si ascoltano, che cedono e prendono la voce con naturalezza — una coesione che non si improvvisa, e che questi due ensemble hanno evidentemente costruito con cura e rispetto reciproco.

Poi, dopo una pausa che ha lasciato sedimentare le emozioni, l'apice della serata. Gli stessi otto archi, la stessa formazione, ma stavolta con una partitura scritta proprio per loro: **l'Ottetto per archi in mi bemolle maggiore op. 20 di Felix Mendelssohn**, uno dei miracoli più straordinari dell'intera storia della musica, composto nel 1825 da un ragazzo di sedici anni — la stessa età di Mozart quando scrisse i Divertimenti. Una coincidenza del programma che non sembra casuale, e che la serata ha trasformato in un tema nascosto: il genio giovane, la perfezione precoce, la bellezza che non chiede il permesso di esistere. *L'Allegro moderato ma con fuoco* iniziale ha aperto con quella sensazione di vastità quasi orchestrale che Mendelssohn riesce a ottenere da soli otto strumenti a corda. L'*Andante* ha poi portato il pubblico in territori di malinconia luminosa, quella particolare qualità emotiva che appartiene solo al romanticismo tedesco nella sua forma più pura. Lo *Scherzo* — *Allegro leggerissimo*, pagina di straordinaria originalità ispirata secondo la tradizione al *Sogno di una notte di mezza estate*, ha fatto letteralmente volteggiare la musica nell'aria del Salone del Parlamento: note brevi, sospese, quasi impalpabili, come se gli archi stessero dipingendo con la luce invece che con il suono. Il *Presto* finale ha riportato tutto a terra con energia travolgente, trascinando il pubblico verso un finale che non lasciava altra scelta che applaudire.

Il pubblico ha risposto con il calore e il silenzio giusti — quel silenzio attento che è la forma più alta di rispetto verso la musica, e quegli applausi calorosi che dicono *grazie* senza bisogno di parole.

In una giornata in cui il mondo fuori offriva notizie difficili e immagini pesanti, il Castello di Udine ha custodito per qualche ora qualcosa di prezioso: la prova che l'umanità sa anche costruire, non solo distruggere. Che sa creare bellezza con la stessa tenacia con cui altrove semina dolore. Mozart a sedici anni. Mendelssohn a sedici anni. Otto giovani musicisti sul palco stanotte. La civiltà, quella vera, si trasmette così: da una generazione all'altra, attraverso un arco, in una sala che sa ascoltare.

Sebastiano Ribaudo
(Socio Effettivo del Club per L'UNESCO)